

HO UN LIBRO IN TESTA

Jane Urquhart: la scrittrice amata da Alice Munro

25 aprile 2016 Carlotta Vissani

«Dire della bellezza di questo romanzo che si annoda intorno al senso profondo della malinconia e di tutto ciò che possiamo solo rievocare, provando a dargli una forma, una traiettoria nel cuore, è doveroso»: Carlotta Vissani ci porta all'interno del romanzo "Sanctuary Line" di Jane Urquhart (Nutrimenti), un libro ammirato anche da Alice Munro.



Foto di Alfonso Lomba.

Parola chiave del Sillabario delle emozioni di questa puntata: migrare

Leggendo il dizionario

v. intr. [dal lat. *migrare*] (aus. *essere*). – Lasciare il luogo di origine per stanziarsi, anche solo temporaneamente, altrove. È più generico di *emigrare* (di cui non ha i sign. specifici), e si dice sia di masse umane e di gruppi etnici che si spostano in cerca di nuove sedi, sia di animali e particolarmente di uccelli, sia anche di altre cose (v. migrazione): *le orde barbariche migravano verso i confini dell'Impero romano; intere popolazioni erano costrette a m. e a perdere la loro terra, diventando gente dispersa e senza domani (Carlo Sgorlon); al principio dell'autunno le rondini migrano nei paesi caldi; Stormi d'uccelli neri, Com'esuli pensieri, nel vespero migrar (Carducci)*. ♦ Part. pres. **migrante**, anche come agg.

Leggendo "Sanctuary Line" di Jane Urquhart (Nutrimenti)

“Io credo che le cose che ci attraggono e quelle che ci respingono abbiano lo stesso potere sul nostro corpo e sulla nostra mente, e sembrano, almeno a me, ugualmente determinanti nel nostro destino. Un ragazzo di campagna divenuto soldato fa sì che una ragazza sposti la sua attenzione da un fratello all’altro. Lui si allontana da lei, e lei si muove verso di lui, e il seme dell’intero mondo estivo che avrebbe riempito la mia infanzia trova terra fertile in questi sbalzi d’umore e di ruolo. Un giovane messicano in un paese straniero si fa prendere dal panico di fronte alla violenza degli adulti, quella violenza che confina con la loro paura, e lui e la passione sono cancellati per sempre dalla mia vita. Messa fuori rotta da un improvviso salto di vento, una farfalla non raggiungerà mai la sua destinazione. Morirà in volo, senza accoppiarsi, e le meravigliose potenzialità contenute nelle sue cellule e affidate alla sua migrazione non potranno mai realizzarsi”.

Liz dà uno sguardo fuori dalla finestra. Non si era mai accorta che i vetri di quella casa creassero un gioco di riflessi così complesso. “Le finestre a nord, contrapposte a quelle a sud, riproducono e mescolano vedute marine, gli specchi rifrangono la luce del lago, e a volte i pioppi che costeggiano il lago tremolano sui vetri dei vecchi dipinti di paesaggi, incorniciati e appesi al muro del salotto”. Lei, quelle stanze, non le ha mai vissute più di tanto perché la casa “non era altro che un posto dove far ritorno a malincuore dopo che tutte le avventure della giornata erano terminate”. La vita vera era fuori, calpestando la terra, respirando il profumo del sole e del vento. Stando a quella finestra, però, oltre vent’anni dopo, immagina che visuale avrebbe avuto dei raccoglitori stagionali di frutta, quasi tutti messicani, che ogni estate arrivavano con voli cargo alla fattoria. Lei è sempre stata in mezzo a loro. Sì, perché le estati della sua infanzia e anche quelle della sua adolescenza le ha trascorse tutte lì, migrando insieme alla madre da Toronto verso la fattoria degli zii agricoltori/frutticoltori, a Kingsville, in Ontario, Canada, sul lago Erie. Quella fattoria, portata avanti con vigore da generazioni, sembrava qualcosa di certo e stabile “come un impero reso venerabile dal tempo”. Nessuno avrebbe potuto immaginare che, un giorno, quei campi coltivati avrebbero lasciato posto a un suolo nudo e arido e che l’aria sarebbe stata carica di silenzi, assenze, aspettative infrante forse perché troppo spesso ci si illude che alcune cose debbano durare in eterno e ci si dimentica di quando la vita sia effimera. Nessuno avrebbe mai pensato che lo zio Stan, il capofamiglia, se ne sarebbe andato, sparendo nel nulla, lasciando tutti prima col fiato sospeso, poi con un senso di rassegnazione e un enorme punto di domanda, quello che si pone alla fine di un quesito a cui non si può dare risposta. Nessuno avrebbe potuto immaginare che Mandy, cugina di Liz, animo romantico, appassionata di poesia e letteratura, decidesse di inseguire un amore impossibile e che la profondità e purezza del suo sentimento (si innamora di un musulmano canadese) la spingesse a frequentare l’accademia militare e a trovare, volere di un destino beffardo, la morte in Afghanistan, maciullata dall’esplosione di un ordigno, proprio lei che aveva scelto di entrare nelle forze di pace per stare vicino all’uomo che amava e che sapeva di non poter avere per limiti religiosi. Ora che Liz è adulta (ha quarant’anni), ora che è sola, fa ritorno a Kingsville da entomologa specializzata nella miracolosa migrazione delle farfalle monarca e nel loro ciclo vitale (una metafora della storia della sua famiglia e dell’imprevedibilità/fragilità della vita), un fenomeno che ha sempre osservato in quelle indimenticabili estati, ammirandone estasiata la bellezza. Le farfalle monarca addobbavano il tronco di un albero, quello da loro riconosciuto come ‘albero paterno’, rendendolo cromaticamente incandescente, infuocato di arancio, ogni fine estate. Poiché quando era piccola non si è mai chiesta cosa ne regolasse gli spostamenti e siccome ora ne è esperta conoscitrice, eccola attaccare cartellini alle fragili ali di questi indomiti lepidotteri capaci di sostenere migrazioni sfiancanti, lunghissime, per salvare la specie. Solo per quello, perché molte di loro muoiono ancor prima di essersi accoppiate. Così coraggiose e tenaci eppure così fragili, così vulnerabili. Ai tempi in cui le giornate di Liz trascorrevano lente tra una confidenza con Mandy e il legame sempre più stretto con Teo, messicano figlio di una raccoglitrice stagionale di cui si innamorerà, corrisposta, di un amore semi platonico, fatto di vicinanza d’animo, carezze e alcuni indimenticabili baci, nessuno si chiedeva perché le monarca arrivassero a fine stagione e si posassero sui tronchi sino a ricoprirli, perché quando si è piccoli non si ha tempo per riflettere, non si cercano spiegazioni, non si desidera trarre conclusioni, si pensa solo a respirare, a sentire la vita scorrere nelle vene. Ora però Liz ha bisogno di risposte e ne ha bisogno anche il lettore a cui vengono fornite, pagina dopo pagina, con quella lentezza capace di alimentare la curiosità più istintiva, le coordinate per mettere insieme i pezzi di un grande puzzle, quello di una saga familiare complessa, di agricoltori e guardiani di fari dallo spirito fiero e tenace, e densa di mistero. Ecco che allora, anche se il passato non può tornare, può servire riannodarne i fili, provando a capire il senso delle ambiguità e risolvendo dubbi, tentando di illuminarli di nuova luce per renderli più chiari. Cosa ha spinto lo zio Stan – un uomo dal carisma travolgente eppure a suo modo inafferrabile, enigmatico – ad abbandonare tutto e tutti dalla sera alla mattina? La perseveranza di Mandy nel nutrire un amore impossibile avrebbe potuto essere sedata? Liz avrebbe potuto salvarla se Mandy le avesse svelato l’identità del suo amore? Quali sono le vere origini di Teo, che ha sempre ammesso di non sapere chi fosse il padre? E che cosa ne è, ora, della stessa Liz, sospesa tra il passato e il presente, tra i vivi e i morti, torturata dal ricordo di quel pomeriggio in cui Teo le disse imbarazzato che l’amava perdutamente e lei rispose ‘no’ per la paura (se solo potesse tornare indietro!) di essere sottratta “all’abbraccio di quel posto così ordinato: ai miei cugini, gli zii, i raccoglitori di mele e i molti alberi su cui le mele crescevano, al rituale dell’andare a dormire e la pace che provavo ogni giorno svegliandomi accanto a quella finestra familiare nelle mattine d’estate”. Svelare il finale sarebbe un delitto come sarebbe ingiusto dirvi da subito a chi si rivolge Liz mentre dirige lo sguardo al suo ieri e racconta delle proprie radici. Dire invece della bellezza di questo romanzo che si annoda intorno al senso profondo della malinconia e di tutto ciò che possiamo solo rievocare, provando a dargli una forma, una traiettoria nel cuore, è doveroso.

Jane Urquhart (Little Longlac, Ontario, 1949) è autrice di otto romanzi acclamati a livello internazionale, per i quali ha ricevuto importanti riconoscimenti come il Governor General's Literary Award, il Trillium Book Award, il Marian Engel Award e l'Harbourfront Festival Prize. È anche l'unica canadese a essersi aggiudicata in Francia, nel 1992, il prestigioso Prix du meilleur livre étranger. È cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere in Francia, e ufficiale dell'Ordine del Canada, la più alta onorificenza civile del suo paese.

Le frasi che ho sottolineato

Eppure i mobili che mi circondano ora, gli specchi che hanno riflettuto i drammi della nostra famiglia – anche quelli di cui non avremmo mai dovuto essere testimoni – rimangono fermamente al loro posto, saldi e immutati. Il mistero di Mandy: la sua marcia verso ordine e disciplina, passione e morte, resta ferma dov'era, irrisolta. Non c'è spiegazione alla perfetta simmetria delle sopracciglia di un ragazzo, né al disegno esatto dell'ala di una farfalla. E poi c'è il mistero di quel ragazzo messicano, di ciò che c'è stato e non c'è stato fra noi.

Cosa posso farmene ora di tutta questa ambiguità e dei dubbi? Non posso aggiungervi alcuna informazione, né illuminarli con una nuova luce per renderli più chiari. Nonostante l'evidenza degli eventi che seguirono, ogni teoria che sono stata in grado di sviluppare ha finito per essere scartata e tornare nell'ombra. Ho anche cercato di andare contro le mie intuizioni e contro le cose che in seguito ho osservato, credendo che se almeno fossi riuscita a confutarle, mi sarebbe stato possibile rafforzare una qualche ipotesi. Ma è impossibile seguire questa linea di ragionamento fino alla sua logica conclusione.

Adesso trascorro il tempo a fare avanti e indietro fra il campo e il laboratorio, fra i vivi e i morti. Tutto è a rischio, non solo la *Danaus plexippus* arancione e nera della famiglia dei Lepidotteri, ma ogni cosa. I vecchi fienili – quelli non bruciati o non abbattuti – cedono e cadono a pezzi. Le piccole chiese bianche sono quasi vuote la domenica, se non sono già state vendute e trasformate in caffè o negozi d'antiquariato. Tutti i miei avi e le loro case riposano negli album di famiglia, chiusi e non visti da nessuno.

Tuttavia, il suo desiderio di esaminare la propria relazione, di darle in qualche modo voce, era accompagnato dalla volontà di proteggere il segreto che era al centro di quella intimità. C'era sempre, vedi, quella sensazione che nominare il proprio amante sarebbe stata una sorta di tradimento, indipendentemente dalle circostanze. “La persona amata ha raramente un nome in poesia”, mi ha detto una volta, “ed è questa riservatezza che consente al lettore di commuoversi a sua volta, di possedere quel sentimento”. Purtroppo soltanto adesso, a tarda notte e con questi nuovi pensieri e frasi nuove che mi parlano, ho cominciato a capire che cosa intendesse.

Mi viene in mente ora che le farfalle monarca hanno tutte l'apparenza di creature allegre. La loro bellezza, il fatto che danzano davanti ai nostri occhi d'estate, meravigliosamente adorne e sempre accanto a fiori dai colori luminosi, il loro equilibrio e l'apparente spontaneità dei loro movimenti, ci danno tutte le ragioni per credere che vivano in uno stato di grazia. Ma in realtà pochi insetti come loro hanno una vita così piena di insidie.

Ho riflettuto in questi giorni sul carisma, sugli aspetti che contribuiscono a definirlo. Si tratta di un'esperienza sensoriale? È, per esempio, qualcosa che è fuori dall'ordinario dal punto di vista visivo o uditivo a determinarne le proprietà? Lo si impara o lo si acquisisce, oppure è presente nella configurazione di un organismo fin dall'inizio? E in che modo, in questo senso, si possono interpretare le farfalle? Misteriose e belle, con una varietà infinita di colori, nessuno può negare che siano carismatiche. Ma vale anche quando sono larve o pupe?

Guardandomi indietro, mi chiedo che cosa significasse tutto quell'interesse di mio zio per cimiteri e bambini morti. Tutte le cose e le persone di cui parlava erano svanite, e così tutti i bambini, scomparsi nel passato o strappati dalla morte nel bel mezzo della loro infanzia. Anche lui ha una figlia morta, adesso. Si renderanno conto le sue cellule, ammesso che siano ancora vive, di quanto questo sia spaventoso? Bella, cara Mandy. Come Nellie, tu “riposi sotto il suolo natio, nella terra che ti ha generata”. Ma, a differenza di Nellie, la tua morte è avvenuta in un luogo che non ti era familiare. Hai sentito di non avere diritto né dell'amore che stavi dando, né della terra su cui stavi camminando. Lontana dalla tua casa così cambiata, disorientata mentre svolgevi il tuo dovere, sempre più accecata dall'amore fisico: ogni aspetto della tua vita è stato un ordigno esplosivo improvvisato che ha portato alla catastrofica detonazione finale.

Molto di un primo amore – forse di ogni amore – cresce nella solitudine e nell'assenza. Si potrebbe rimuovere uno dei giocatori dal tavolo e non cambierebbe nulla, perché l'immaginazione è fatta così. E quell'amore diventa strano, una volta che è entrato nella casa che l'immaginazione ha costruito per lui. Gira e rigira nella mente; il ragazzo o la ragazza a cui è legato si perde, diventa irraggiungibile. Se fosse stato più semplice per me, meno improvviso, accompagnato dalla quotidianità di eventi ordinari, forse sarei stata in grado di rimanere presente alla mia vita. Ma così com'era,

sentivo che tutto intorno a me stava diventando remoto, e sarebbe stato così nelle settimane che rimanevano di quella estate. Ero irritata, stupita, ridestata. Undici parole e un tocco della mano ed ero in ostaggio. Il mio io, così come credevo di averlo conosciuto, non sarebbe mai più stato accessibile per me.

Un giorno le aveva detto che lei era la sua oasi, una metafora adatta per un guerriero del deserto, per quell'uomo che io immaginavo come una specie di Mister Esercito. Ma che cosa può fare un'oasi se non restare in silenzio al proprio posto, riflettendo il cielo fino a quando, di tanto in tanto, le viene richiesto di fare da specchio a chi viene a bere, saziando la sua sete e frapponendosi alla luce? Ero convinta che venisse accecata e oscurata da lui, poi lasciata sola, disorientata nel bagliore di quell'aspro deserto, che rendeva nitido tutto ciò che le stava intorno. Un coltello scintillante sotto il sole, un fucile nelle sue mani. E nelle sue mani aveva anche la responsabilità di quel plotone di giovani arroganti e spaventati. Come faceva a cavarsela con tutto questo e a essere così assorbita da lui?

Un tempo credevo che nessuno, a parte me, avrebbe mai capito il suo dolore, il motivo per cui lei non fosse in grado di rompere il legame che li teneva uniti, quelle catene che immaginavo di ferro ma che – a volte – a lei dovevano essere parse d'oro. Ma, anche adesso, sono in grado di capirlo solo nel modo in cui capisco le farfalle: so cosa fanno, ma non so spiegare perché lo fanno. Forse siamo attratti dalla bellezza della difficoltà, dall'accesso limitato a uno spazio sacro, dall'arbitrarietà con cui una specie sopravvive e un'altra scompare da un giorno all'altro, da questo tipo di relazioni incredibilmente complicate.

Quanto è fragile ogni vita. Tosiamo un prato e uccidiamo migliaia di farfalle. Il chiasso del tosaerba, il rumore di un pugno che colpisce un corpo, una bomba americana che cade su una città del Medio Oriente – forse fra queste cose l'unica differenza è la dimensione in scala. Continuiamo a camminare verso il frastuono senza riuscire ad accettare ciò che quel rumore ci mostra.